

GLI AVVENIMENTI DI CECOSLOVACCHIA

Unità nella diversità

Internazionalismo proletario e autonomie nazionali - La strategia leninista - Il nuovo corso - La democrazia socialista

Gli avvenimenti di Cecoslovacchia, le divergenze e le polemiche insorte a proposito del «nuovo corso» avviato dai comunisti di quel paese...

Ultimi anni, nei dibattiti del movimento operaio internazionale — se segna un netto superamento della considerazione delle autonomie nazionali come semplici «particolarità»...

Rinnovamento

Rilevare perciò — come ha fatto il Popolo — che la conferenza di Bratislava avrebbe trovato nell'antimperialismo il cemento del sistema e deturpare ciò starebbe a indicare un prevalere dell'interesse puramente statale su quello ideologico...

Vicenda storica

Non c'è infatti bisogno di una indagine analitica per intendere che al di là dei manifestarsi di differenziazioni o contrasti fra questo e quel partito, è tutta la vicenda storica contemporanea susseguente al vittorioso affermarsi della Rivoluzione di Ottobre e alla rottura dell'accerchiamento capitalistico...

Nell'esperienza internazionale del movimento operaio e socialista, in relazione ad alcuni dei problemi cruciali del nostro tempo, gli avvenimenti cecoslovacchi occupano oggi un posto di rilievo: quello che si è aperto a Praga è infatti un processo, certamente non facile e non immune da tensioni sociali e politiche anche acute...

Giuseppe Chiarante

LA BELLA E I «GORILLA»



Siamo a Rio de Janeiro. Sono le giornate calde della rivolta studentesca e dell'esercito pattuglia le strade. Il contrasto tra la bella in minigonna e le uniformi, gli elmetti e i fucili non è soltanto un «gioco» fotografico: è lo specchio d'un clima e di una tensione da guerra civile, il simbolo di una precaria tranquillità per il regime dei «gorilla» brasiliani

ROMANIA: diario di un viaggio di vacanza nei paesi del socialismo

LA CASA DEL CONTE DRACULA

Nella città dei «cavalieri teutonici» — Verso i Carpazi nella foresta popolata da orsi, cinghiali e cervi — Tappa nel centro medioevale di Sighisoara — Una lunghissima scala coperta

Dal nostro inviato

Venerdì. — Dalle finestre dell'albergo Unirea vediamo il piccolo, bel castello che la regina Maria di Romania si era fatta costruire in riva al mare. Ancora oggi i romeni, anche se non hanno nessun rimpianto per la monarchia, ricordano con una specie di ambrosia simpatia quella regina che aveva edificato case in tutti i posti più belli del paese per trascorrervi le sue giornate in piccole compagnie...

in vacanza a Mamaia soffrono di inibizioni di carattere sessuale, non fosse altro perché nella grandissima maggioranza vengono da paesi in cui i tabù sessuali sono scomparsi da un pezzo.

Sabato — ore 9 — Lasciamo Mamaia e il Mar Nero; questo è il punto più lontano dall'Italia che abbiamo raggiunto. Da questo momento in poi — fino a quando ripasseremo la frontiera a Trieste — il mare non lo vedremo più: il viaggio sarà piano piano e montano. Qui diamo un addio al Mar Nero e alle sue splendide spiagge e a questa sua popolazione provvisoria: a settembre Mamaia — dove in questo momento vivono 24.000 turisti e circa 3.000 addetti agli alberghi, ai ristoranti, ai bar e ai negozi — sarà una città deserta: non rimarrà più nessuno. E lo stesso accadrà per tutte le città balneari lungo tutta la costa, dai confini con l'URSS a quelli della Tur-

chia, con la sola eccezione di Eforie Nord e di qualche singolo albergo.

Forse perché la loro vita dura appena due mesi queste spiagge hanno — in quei sessanta giorni — una vitalità frenetica, insaziabile. Solo il fatto che siano popolate, prevalentemente da nordici o almeno da abitanti dell'Europa centrale riesce a spiegare questa ansiosa sete di sole, di aria aperta. Prendiamo la strada verso Bucarest: ci fermiamo a fare benzina presso Hirsova e a fianco a noi si ferma un'auto targata Milano. Salutiamo il conducente e lui ci risponde con un cortese «Buna ziua» che vuol dire buongiorno. Poi si corragge e dice buongiorno. E' nato a Bucarest da genitori italiani che sono rientrati a Milano nel 1948; adesso lui — dopo vent'anni — è tornato a rivedere la Romania e ha ripreso a parlare romeno. Dice che ha trovato tutto molto cambiato. E ci crede. Ora prosegue verso Mamaia. Troverà 24.000 persone e degli immensi alberghi: grattacieli; quando hanno lasciato la Romania c'era soltanto il ricordo della regina Maria e del suo turco. Tra Vlad Dii e Giurgiuvi bisogna imbarcarsi: un traghetto ci vuole un'ora perché qui dice la motorizzazione sarebbe scorsa

si è formata una fila di macchine che non finisce più. Però questo inferno fluviale non dispiace: il Danubio scorre tranquillo, c'è un bel sole e, una famiglia di libanesi che si innamora della nostra «Giulia» (la sua splendida figura: a Costanza, finalmente, l'abbiamo fatto lavorare e ingrassare). Vogliono sapere il prezzo, consumo, velocità e via dicendo e poi — perché il glicio non si sciupa — fanno tutti i segnali al momento della complicata manovra per scendere a terra.

Sabato — ore 20 — Si è fatto tardi, abbiamo fame e ci fermiamo in un paesino verso Andresesti. Nel ristorante di una cooperativa. Noi non riusciamo a spiegarci, loro non riescono a dirci perché. E' nato a Bucarest da genitori italiani che sono rientrati a Milano nel 1948; adesso lui — dopo vent'anni — è tornato a rivedere la Romania e ha ripreso a parlare romeno. Dice che ha trovato tutto molto cambiato. E ci crede. Ora prosegue verso Mamaia. Troverà 24.000 persone e degli immensi alberghi: grattacieli; quando hanno lasciato la Romania c'era soltanto il ricordo della regina Maria e del suo turco. Tra Vlad Dii e Giurgiuvi bisogna imbarcarsi: un traghetto ci vuole un'ora perché qui dice la motorizzazione sarebbe scorsa

(anno — solo loro — servizio ininterrotto e dove si mangia in genere abbastanza bene); facciamo solo «colture» e questo basta perché ci si avvicini un signore dai denti d'acciaio che ci domanda: «Italiani?»; noi diciamo di sì e lui aggiunge: «Anche io sono italiano, di Voceva». Ma lo dice con una pronuncia così strana da lasciarci un po' perplessi. Poi la spiegazione: anche lui è un romeno trasferito in Italia; ma è nato proprio qui, a Sinaia, e ci torna periodicamente, per le ferie. Non si fa fatica a capire: Sinaia è splendida, ma centri senza prenotazione è assolutamente inutile.

Dijatti noi proseguiamo per Brasov. L'affascinante città nata dai Cavalieri Teutonici che conserva ancora oggi, intatta, la sua fisionomia medievale. I suoi palazzi degli altissimi tetti spiccano, la sua affascinante «Chiesa nera», edificata attorno al 1000, rimangono in un purissimo gotico tedesco, chiamata «Chiesa di S. Maria». La distrutta da un incendio che lasciò intatto solo i muri esterni, onnerti dal fuoco e dal fuoco. Martedì — ore 20 — La pioggia continua anche qui e ci rifugiamo all'Hotel Carpazi. In 22 giorni di viaggio abbiamo visto una quindicina di alberghi di ogni tipo e categoria; questo — senza dubbio — è di gran lunga

pa il migliore sotto ogni aspetto: comodità, efficienza dei servizi, capacità e cortesia del personale. Neanche un milanese come quello che si lamentava del Merjan di Spalato qui troverebbe qualcosa che non gli piacesse. L'unico difetto è che ad attraversare tutto l'atrio — dal ingresso agli ascensori, che sono in un unico blocco — sembra un campo di foot ball. E poi si mangia splendidamente: le «croquette alla Brasoviana» — che assomigliano ai nostri cannellini — sono una cosa epica. Naturalmente sono epici anche i prezzi: epici rispetto a quelli correnti, ma non rispetto a quelli italiani: una camera, ornata con 4.000 lire; un pasto sulle 2.500.

Mercoledì — Proseguiamo la corsa attraverso i Carpazi, diretti a Sighisoara; da una trentina di chilometri da Brasov la strada penetra nel filo della foresta popolata da orsi cinghiali, cervi. Noi non ne incontriamo: devono essere rimasti chissà dove, perché continua a venire giù un'acqua del firmamento e continua un freddo della montagna; siamo vestiti da montagna, ma dobbiamo accenderci anche il riscaldamento. Tutti sono concordi nel dire che è un fatto eccezionale, ma la jella vuole che l'eccezione — cada proprio sulla nostra schiena.

COSENZA: intollerabile condizione operaia

I tempi della schiavitù al ritmo del cronometro

COSENZA, agosto. Le spiagge e le rocce del litorale cosentino splendono di un bianco accecante sotto il sole di agosto. Al turista che arriva in cerca di calore e di mare sembra un paesaggio fermo e identico da secoli. Quello che in realtà si è fermato sulla costa tirrenica è un mondo dove la classe operaia è già giunta al potere; e c'è il maturare di problemi nuovi, che hanno certamente matrici comuni nelle condizioni storiche dell'epoca di trapasso dal capitalismo al socialismo, ma che si presentano in maniera assai diversificata nei continenti sottoposti allo sfruttamento imperialistico o nelle società di capitalismo maturo o nei paesi del campo socialista.

giorno: tre a tre, due operaie e un apprendista. Le ragazze fanno mille collette in una giornata di lavoro; un apprendista cuce una dopo l'altra, 600 azzocce in un'ora. Ogni distensione è punta con la sospensione o con il licenziamento. Il battito ossessante che non conosce distinzioni, i tempi di lavorazione. E il cronometro è l'unico segno della «modernità» del catonismo nella fabbrica. Per il resto, le ragazze lavorano in condizioni di arretratezza e di schiavitù, come si addice alla loro misera condizione di queste zone: 31 mila lire di salario al mese, niente premi di produzione, lunghissimi tempi di apprendistato pagati un'inezia, che durano anche quando le cose fondamentali da apprendere — lavorare senza un attimo di sosta e lacerazione — sono state largamente apprese.

Praia è diventata ormai celebre fra i raffinati del turismo meridionale. Ma i 420 operai e lecenti della «Nuova lini e lana», un'altra fabbrica tessile, conoscono il turismo solo sotto la forma del viaggio estenuante verso la frontiera, alla ricerca

di un lavoro all'estero. La fabbrica, che prima occupava 280 lavoratori, ne impiega oggi 220. E i 22 sono stati sospesi. La «lincia» è chiusa da oltre un anno: alla «R2» si è lavorato da ottobre all'estate, a orario ridotto; per tre giorni la settimana; adesso il padrone recupera il tempo perduto imponendo agli operai ore di lavoro straordinario. Chi parla sono, come al solito, i comunisti: hanno chiesto che la mano d'opera licenziata ritorni al lavoro, che il parlamento conduca un'inchiesta nelle fabbriche del litorale cosentino e sul lavoro a domicilio, che nelle fabbriche a mano d'opera femminile siano creati gli asili nido, che non lasciar per strada i bambini delle lavoratrici. Cose da stratosfera? No, cose che la legge della Repubblica fondata sul lavoro prevede, che la lotta degli operai può strappare anche qui, contro la esosità dei padroni e dei notabili che devono dimenticare, o tempo di esser figli e nipoti dei baroni della terra che per troppo tempo hanno reso schiava la gente del Sud.

Oloferne Carpino

Parlano i cattolici

di «Presenza»

«Perché rifiutiamo l'Enciclica "Humanae vitae"»

Dalla nostra redazione BOLOGNA, 7

«La Chiesa ufficiale, nella sua parte visibile, si è resa ormai irrimediabilmente assente alla Chiesa sposa di Cristo: regole, canoni, ministri, strutture, mentalità guidate esclusivamente da fini limitati e terreni, una cristianità che segue in maniera pedissequa e assente l'hanno sempre più trasformata in un semplice instrumentum regni». Questo affermano i cattolici bolognesi della associazione cattolica «Presenza» nel documento elaborato in questi giorni e della cui pubblicazione abbiamo già dato notizia. E' una dichiarazione che ha per occasione la recente Enciclica papale «Humanae vitae», ma il cui contenuto va ben al di là dei limiti di una polemica contingente e affronta coraggiosamente il nodo del dissenso cattolico, senza rifugiare di fronte alle conseguenze estreme.

I firmatari del documento esordiscono richiamandosi al dovere indiziabile di assumere una posizione chiara di fronte ai più recenti atti della Chiesa. Dicendosi consapevoli che il problema investe la sfera teologica, essi proclamano di non considerare questa sfera «indiscutibile» come viene «erroneamente» definita. «Il concilio Vaticano II — si legge nel documento, — fece emergere voci nuove, genuine, limpide e si aprì così una grande speranza negli animi e nelle coscienze cristiane: non certo l'auspicio di un'altra restaurazione di segno opposto, ma il desiderio di una libertà che dovrebbe essere la caratteristica del cristianesimo, forme di vita autentiche e semplici, non codificate e prestabilite, ma libere e liberamente al Cristo. Occorreva dunque ripudiare tutta una religione ed una religiosità ritenute sin qui allora intoccabili e sacre».

Fatta questa premessa, i firmatari della dichiarazione constatano che salvo rare eccezioni questo non è avvenuto e si è assistito anzi a un «ritorno perentorio della dittatura della Chiesa ufficiale e del Papa, impaurita di poter perdere il controllo di una cristianità finalmente consapevole dell'esistenza di valori autentici e non codificati». A vengono in vocati ad esempio il processo al catechismo olandese, il «soffocamento» dei voci più libere e autentiche (Lercaro, La Valle), i discorsi e le encicliche papali, tra cui il nuovo «Credo» e la «Humanae vitae». Questo pone alle coscienze più integre una precisa alternativa: operare all'interno di questa Chiesa ufficiale per tentare di correggerne la rotta oppure, riconoscendo ormai inutile ogni atto di questo genere, andare a cercare le manifestazioni autentiche della Chiesa di Cristo.

Di fronte a questa alternativa i firmatari affermano testualmente: «Noi sentiamo prepotentemente emergere la necessità di rifiutare chiaramente questi falsi assetti di chiesa... di troncare totalmente con essi per andare appunto alla libera ricerca della «spessa bella, senza ruga né macchia». Su questa linea si inserisce la polemica nei confronti della «Humanae vitae» che i firmatari ritengono di poter rifiutare con un'accesa e serena tranquillità. L'Enciclica viene accusata di insufficienza e di insicurezza. «Essa — si afferma nel documento — in fondo non è espressione del coraggio del Papa, bensì espressione chiara di quanto tutto si riduce a manovre curialistiche fra correnti preoccupate di affermare la Chiesa come potenza del mondo... e di non farle perdere quel prestigio terreno dal quale dovrebbe guardarsi».

Il documento conclude denunciando due «errori» facilmente prevedibili dell'Enciclica papale: «Il primo sarà di provocare conflitti insolubili e angosciosi; nelle famiglie praticanti... e il secondo di assomigliare le file e vuotare le chiese». Di fronte a queste prospettive il documento termina affermando che «è il momento di mostrare la Chiesa raggio un amore tanto più vivo per questa comunità cristiana. Ed è proprio all'originaria senza ecclesie che noi vogliamo tornare per cercare e ritrovare il Cristo, ovunque esso sia: non dimenticando che Egli è forse più vicino di quanto si possa pensare. Lo vediamo nel Bura, nel Vietnam, nell'America Latina; ma sentiamo a riconoscerlo nelle nostre Chiese austere, ammantate e tanto spesso vuote». Il documento, diffuso in larga misura a Bologna, nell'Emilia, ha suscitato una impressione particolarmente vivace in tutti gli ambienti.

Kino Marzullo S. S.